

# IL SOLE DEL KURDISTAN

## NUOVE LINEE PER LA RIVOLUZIONE IN ROJAVA

**D**ue gru si muovono circolarmente sopra una grande fossa nel terreno, sollevando dei pesanti, archi metallici neri, ricoperti da parole dipinte a mano: Yekani Regezi (parità di genere), Xwe-Bergîri, (autodifesa). I vicini che abitano attorno al cantiere sono usciti dalle loro case per vedere la coreografia di gru, camion carichi di cemento e bulldozer - alcuni di questi macchinari sono decorati con le bandiere di partiti politici e comitati.

Tra gli osservatori c'è Amina Osse, il ministro degli affari esteri del cantone di Cezîre, che guarda lo spettacolo insieme ad alcune donne delle forze di sicurezza locale. Osse è una delle forze trainanti del processo di costruzione, una dei suoi co-autori. La giornata volge al termine e la sua sagoma si fa più scura. Nella luce rimasta si vede una grande forma sferica che emerge di fronte a lei. Un globo costruttivista che ci auguriamo diventi un simbolo per un nuovo mondo in divenire.

### New World Summit

Scrivo queste parole da Rojava, o Ovest Kurdistan (nord della Siria).

Da alcuni anni, la mia organizzazione - Il New World Summit - si è dedicata alla creazione di piattaforme per movimenti politici senza Stato all'interno di istituzioni artistiche, teatri e spazi pubblici, da Berlino a Bruxelles, passando per Kochi in India, abbiamo costruito quelli che noi chiamiamo "parlamenti temporanei," costruzioni architettoniche su larga scala in cui i rappresentanti di più di trenta movimenti politici apolidi hanno preso parola: baschi, catalani, amazigh, oromo e baluch, fino ai tamil e all'organizzazione rivoluzionaria della Papua occidentale.

Oggi, molti di questi gruppi sono inseriti in liste di proscrizione, come conseguenza diretta della cosiddetta guerra al terrorismo. Abbastanza clinicamente, questo significa che attraverso l'inserimento nelle liste nere, chi è già senza uno Stato è reso doppiamente apolide. Bandire queste organizzazioni - ovvero metterle letteralmente "al di fuori" dello spazio democratico - ha molto a che fare con la minaccia che rappresentano allo stato quo imposto dalla dottrina capitalista globale.

Al New World Summit crediamo che, come artisti impegnati in politiche emancipative, il nostro compito sia di creare spazi per raccontare queste contro-narrative: spazi dove possiamo reimmaginare e rappresentare il mondo secondo la prospettiva dei senza Stato.

Le linee di confine tracciate attraverso il Nord Africa e il Medio Oriente furono disegnate da burocrati e colonizzatori. Come ha detto l'artista Golrokh Nafisi è arrivato il momento di disegnare linee nuove: non definite dagli occupanti, ma dalla resistenza; non percorsi che isolano una nazione da un'altra, ma tracciati con nuove configurazioni che ci permettano di dare forma al mondo in modo differente.

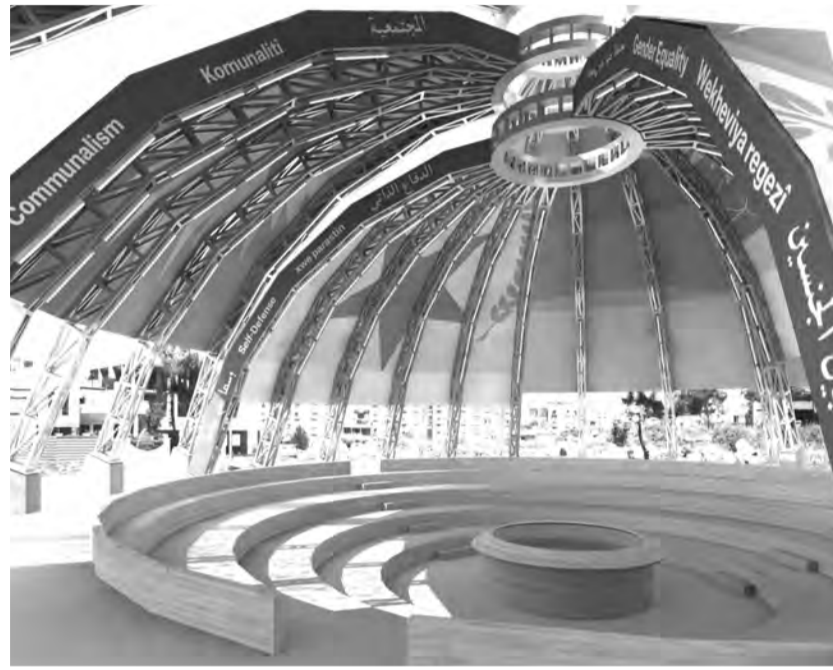
### La rivoluzione di Rojava

La rivoluzione di Rojava ha fornito al mondo l'immaginario politico che molte persone di sinistra, anarchici, eco-attivisti e socialisti libertari stavano cercando. A metà del 2011, quando il regime di Assad stava combattendo l'Esercito Siriano Libero nel sud, il vuoto di potere nel nord, la regione prevalentemente curda del paese, è stato colmato dai rivoluzionari di Rojava, che hanno dichiarato la loro autonomia.

Un testo scritto collettivamente, il "contratto sociale", ha chiarito i punti di partenza: Rojava doveva diventare un'entità senza stato in cui l'autogoverno, la parità di genere, la diversità etnica e religiosa, il diritto all'auto-difesa e l'economia comunitaria ne avrebbero formato i pilastri fondamentali. Da allora - nel mezzo di una guerra contro lo Stato Islamico, e circondati dalle forze del regime di Assad, dalle truppe russe e dalle "forze di coali-

zione" internazionali - i rivoluzionari di Rojava hanno iniziato a mettere in pratica i loro nuovi ideali di autogoverno.

In anni recenti si è assistito alla nascita di innumerevoli parlamenti locali e comuni, forze di difesa auto-organizzate di quartiere, nuove università per gli studi di lingue e culture represses, lo sviluppo della "jineology" (la scienza delle donne), centri culturali, e una nuova ac-



cademia di cinema. Queste attività tutte insieme formano una nuova ecologia sociale conosciuta come la Democratic Self-Administration of Rojava.

La rivoluzione di Rojava è più di una rivoluzione armata - si tratta di una rivoluzione sociale e culturale. Frutto di decenni di teoria e pratica rivoluzionaria sviluppata dal Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), e dal lavoro di Abdullah Öcalan che ha rappresentato una guida in questo processo. Dopo essere stato imprigionato dal regime turco nel 1999, ha cominciato a teorizzare modelli di autonomia che rappresentano un'alternativa al tradizionale paradigma dello stato-nazione. Arrivando alla conclusione che lo stato-nazione oggi non è altro che una "colonia del capitale", Öcalan ha invece proposto un modello di "confederalismo democratico", che ha descritto come "democrazia senza stato".

Il movimento delle donne curde è stato fondamentale nel sostenere questo rifiuto delle forme tradizionali di come deve essere uno Stato. La co-fondatrice del PKK Sakine Cansiz ha descritto come "fin dall'inizio" nel movimento rivoluzionario ci fu "una lotta ideologica contro il negazionismo, l'impronta di sciovinismo sociale e i primitivi approcci nazionalistici".

Öcalan e Cansiz hanno quindi ridefinito la nozione stessa di ciò che significa autonomia. Invece di seguire le condizioni dei colonizzatori e i loro progetti di costruzione dello Stato che gettano scompiglio e dividono, sono nati, attraverso la pratica della lotta rivoluzionaria, una serie di nuovi termini. Grazie a questo oggi siamo in grado di assistere alla democrazia senza Stato di Rojava.

Molti giornalisti hanno descritto la Rivoluzione di Rojava come una sorpresa, come qualcosa di curioso che è emerso dal nulla, ma quelli che visitano Rojava vengono rapidamente riportati alla realtà: dietro ogni angolo, in ogni casa o comune, sono mostrati i nomi e le immagini dei martiri.

Si è combattuto per ogni centimetro di Rojava, tanto nel passato come nel presente.

Questa espressione è da prendere alla lettera: la liberazione dei paesi e delle città occupate dallo Stato Islamico è piena di trappole e mine, che a volte coprono centinaia di metri, con esplosivi collegati in serie che non possono essere fatti esplodere o cancellati, con cecchini e attentatori suicidi sparsi in modo tale da fare il maggior numero di vittime. I tanti giovani che hanno combattuto attraverso questi labi-

rinti terrificanti sono quelli che rendono possibile un futuro per Rojava.

Ogni idea, ogni conquista che ha dato forma a questo nuovo paradigma democratico è quindi legata a una memoria comune e a coloro che hanno contribuito a metterla in pratica. Il detto che "i curdi sono nati in lotta" è la dura realtà su cui si fonda l'immaginario rivoluzionario di un nuovo mondo.

La seconda linea che abbiamo designato ha stabilito che il Parlamento doveva essere circolare; un parlamento che rifiuta le gerarchie formali tra i relatori e il pubblico; un parlamento che abbraccia l'idea che la rivoluzione di Rojava rifiuta tutti i monopoli del potere.

La terza linea che abbiamo designato ha stabilito che il parlamento doveva essere fondato su sei pilastri: sei archi metallici, ciascuno dei quali avrebbe sorretto un concetto fondamentale del contratto sociale che ha dato origine alla rivoluzione di Rojava. Scritti in lingua curda, araba e assira, questi pilastri avrebbero sorretto i principi fondamentali della rivoluzione, cioè il confederalismo democratico, la parità tra sessi, la laicità, l'autodifesa, il comunitarismo e l'ecologia sociale.

La quarta linea che abbiamo designato ha definito che il parlamento sarebbe stato coperto da frammenti di sei bandiere: sei organizzazioni che formano la rete dei movimenti di base e delle coalizioni che continuano a modellare la rivoluzione di Rojava. Sei frammenti di bandiere che, una volta visti dall'interno del parlamento, formino un nuovo complesso, una bandiera rinnovata, in cui le stelle e i soli che decorano molti degli emblemi delle organizzazioni di Rojava costruiscano una nuova confederazione.

La quinta linea che abbiamo designato è stata la forma complessiva che tutte queste componenti avrebbero dovuto costruire insieme: una sfera, un nuovo mondo.

Attraverso l'immaginario rivoluzionario di Rojava, un nuovo parlamento è diventato possibile: un parlamento senza stato per una democrazia senza stato.

### Il sole curdo

Ora il parlamento pubblico è in fase di costruzione: per mano di artisti, lavoratori e altri rivoluzionari. Il cuore circolare di cemento del parlamento è diventato visibile, i primi archi sono stati eretti. Gli artisti, tra i quali Abdullah Abdul, ci aiutano a dipingere le enormi tele che copriranno la struttura.

Il 17 ottobre 2015, una delegazione composta da ventisette ospiti internazionali si è schierata insieme alla popolazione di Derik e i rappresentanti dell'amministrazione autonoma di Rojava per celebrare la creazione del parlamento. I rivoluzionari provenienti da Rojava si sono trovati fianco a fianco con vari rappresentanti del Partito nazionale scozzese, della Candidatura d'Unità Popolare catalano, del Congresso Mondiale Amazigh del Nord Africa, del gruppo di iniziativa femminista della Svezia e del Movimento Democratico Nazionale delle Filippine: una benedizione laica internazionalista per un nuovo mondo che si sta costruendo.

Quando la musica è iniziata e le persone hanno cominciato a ballare intorno al nuovo parlamento sotto la luce del tramonto curdo, Osse si è alzata e ha guardato alla struttura in costruzione. Questa volta insieme a molti altri.

Lo aveva detto lei stessa molte volte: "La nostra è una rivoluzione per l'umanità." Sembra che il mondo stia cominciando a capirlo. Per noi è già chiaro. L'immaginario rivoluzionario di Rojava ci ha insegnato le profonde potenzialità di un mondo nuovo.

E ora, noi, come artisti, speriamo di dare il nostro modesto contributo per creare un immaginario reale per tutti.

Jonas Staal

Questa è una nuova versione dell'articolo "New Lines: A Parliament for the Rojava Revolution" originariamente pubblicato in Roar Magazine, Novembre 2015.

## La posta in gioco del conflitto in Rojava

**L**a situazione di guerra aperta, l'escalation delle operazioni militari della Turchia contro il Kurdistan, sia nel sud-est del "proprio" territorio (o Bakur, nord Kurdistan) che in territorio siriano (o Rojava, ovest Kurdistan) e nel nord Iraq (o Basur, sud Kurdistan), è ormai abbastanza nota. Anche i media nazionali, sia pur con distorsioni e più o meno interessati silenzi, non possono ormai fare a meno di dar notizia di quello che sta sempre più svelandosi come un tentativo di genocidio etnico oltre che politico. E però indicativo, ad esempio, il fatto che negli ultimi giorni abbia fatto più notizia il blitz poliziesco contro il quotidiano d'opposizione "Zaman" che le centinaia di civili curdi bruciati nelle cantine delle città sotto coprifuoco.

La rottura della tregua con il PKK, da parte del governo di Ankara, si è ormai risolta in una guerra senza quartiere contro i villaggi e le città a maggioranza curda, soprattutto contro la popolazione civile, quella società civile la cui mera esistenza rappresenta per l'AKP una minaccia inaccettabile.

Del resto, purtroppo, non è una novità ma "solo" un nuovo capitolo di quella guerra contro l'autodeterminazione del popolo curdo che abbiamo già visto all'opera l'ultima volta negli anni Novanta.

Rispetto a quegli anni non sono cambiate la ferocia dell'esercito turco, le stragi, le torture, gli arresti di massa, le deportazioni, le armi chimiche, gli incendi e le distruzioni di case e villaggi. Quello che è cambiato, rispetto ad allora, è la situazione circostante, sia a livello geopolitico, globale e mediorientale, sia a livello del movimento di resistenza curdo per il quale gli ultimi vent'anni sono stati densi di cambiamenti.

Per comprendere questo complesso quadro in cui il conflitto mediorientale è inserito, più che sugli eventi della cronaca, è indispensabile dunque fare qualche passo indietro per avere una visione d'insieme e intravedere così le dinamiche di più lungo periodo.

Stanno infatti venendo al pettine i nodi ingarbugliati del Medio Oriente, frutti di quel deleterio sistema di Stati-nazione e confini artificiali imposto un secolo fa con il trattato di Losanna alla caduta dell'Impero Ottomano, e le cui nefaste conseguenze non sono state scalfite neppure dai processi di decolonizzazione.

La "profondità" di tali contraddizioni è ciò che rende così pesante e per certi versi irrisolvibile il conflitto siriano. Non si tratta, come in altre cosiddette "primavere arabe" di un semplice cambio di regime, ma di una rimessa in discussione dell'intero assetto mediorientale a partire dal territorio siriano ma con il coinvolgimento di tutti gli Stati confinanti: una vera e propria guerra mondiale combattuta per procura.

Lo Stato islamico, attraverso la spettacolarizzazione delle proprie brutalità, raccolte e rilanciate dai mass media di tutto il mondo, è riuscito a far passare il messaggio che

sia in corso una battaglia epocale, dai contorni apocalittici, tra le forze del vero Islam finalmente purificato e quelle dell'Occidente giudaico cristiano empio e corrotto. Ma questo presunto scontro di civiltà, una volta ripulito dei suoi veli ideologici e spettacolari, si rivela nei fatti l'ennesima incarnazione della lotta per la spartizione e ridefinizione delle aree di influenza, in questo caso delle forze arabe-sunnite compattatesi dietro l'IS. Come sempre, alla base degli scontri settari, etnici o confessionali, ci sono gli interessi neocoloniali, nello specifico quelli del cosiddetto blocco sunnita - ex baathisti, islamisti e oppositori siriani, sostenuti da Turchia, Arabia Saudita e Emirati del Golfo, a loro volta sostenuti da Stati Uniti ed

Europa - contro il cosiddetto blocco sciita - esercito siriano, hizbullah libanesi e Hamas, sostenuti dall'Iran, a sua volta sostenuto dalla Russia ecc.

Proprio l'appoggio delle potenze mondiali e regionali ha impedito il prevalere di un campo sull'altro, trasformando la crisi siriana in una guerra fratricida senza fine.

Tale scenario, con lo sgretolamento del castello di sogni artificiali ed entità statali nazionali, era del resto stato previsto dall'analisi elaborata da Abdullah Öcalan, e tale previsione ha costituito proprio la base di partenza teorica dell'intervento politico, e militare, del PKK in Medio Oriente negli ultimi due decenni. A fronte dei vuoti di potere innescati da tale disfacimento, aveva previsto Öcalan, si sarebbero aperti spazi di intervento nei quali le forze rivoluzionarie dovevano essere pronte a intervenire e a rappresentare un'alternativa.

Questa è senz'altro la novità più interessante: una delle forze in campo ha consapevolmente disertato i fronti contrapposti, rifiutando di essere utilizzata come manovalanza per interessi che non sono i suoi. Una profonda riflessione critica sulla propria storia e sui propri errori passati, ha poi condotto il PKK a rinunciare alla prospettiva nazionalista e a individuare in una federazione tra i popoli, e non tra gli Stati (questo il senso letterale di "confederalismo democratico"), l'auspicabile soluzione per il Medio Oriente. La forza militare e organizzativa, a cui il PKK non ha invece mai rinunciato, ha consentito di sperimentare tale modello, di formare generazioni di militanti, e di difendersi dagli attacchi esterni.

Così, inizialmente teorizzato e sperimentato da piccoli gruppi di militanti del PKK tra le montagne, tale modello è ora dilagato fino a coinvolgere milioni di persone.

È questa l'anomalia del Rojava. Una società civile consapevole e in grado di costruire convivenza tra le sue componenti religiose, etniche, linguistiche, capace di autodifendersi e autogovernarsi grazie al protagonismo dal basso, espresso soprattutto dalle donne e dai giovani. È per questo che il Rojava si trovi isolato, sotto embargo da tutti i fronti e costantemente sotto attacco: la sua affermazione - pur tra mille limiti e difficoltà - è un continuo stimolo a lottare e a liberarsi per tutti i popoli (non solo curdi)



dell'area. E proprio il suo dilagare è ciò che il governo di Erdogan vorrebbe scongiurare con la ripresa delle operazioni militari contro i curdi in Turchia.

La rivoluzione in corso in Medio Oriente si sta battendo all'ultimo sangue per non soccombere. L'Europa, oggi più che mai, sta dando carta bianca alla Turchia - divenuta il gendarme delle sue coste contro chi tenta di fuggire dalla guerra - nella repressione di questo esperimento rivoluzionario.

Tutto ciò impone una riflessione e un ripensamento delle pratiche internazionaliste e antimilitariste qui in Occidente dove hanno sede e prendono forma le politiche neocoloniali.

Daniele Pepino